Anche se abitavamo a meno di quindici chilometri dalla costa la mia famiglia non si è mai considerata gente di mare. Mio padre guardava con nostalgia i profili delle prime montagne che si stagliavano all’orizzonte e diceva: «Ah, quando sarò in ferie»; oppure: «Ah, quando sarò in pensione». E, in effetti, ogni secondo lunedì di agosto si svegliava all’alba, caricava l’auto di attrezzatura tecnica – scarponi della Nordica, bastoni intagliati da artigiani delle Dolomiti, borracce termiche bicolori, zaini da dieci litri della North Face –, preparava il caffè per mia madre, dopodiché mi svegliava con un sorriso che aveva solo quel giorno. Suo fratello, mio zio Pino – che a volte partiva con noi per la montagna – lo chiamava “sorriso di inizio ferie”. Poi, con il passare dei giorni, l’aumentare dei funghi raccolti e l’accastellarsi delle passeggiate, il sorriso si distendeva in un’espressione di tranquillità che diventava poi rilassatezza per un breve lasso di tempo a cavallo tra il quinto e il sesto giorno di vacanza, per poi via via incresparsi nell’ansia di chi sa che anche per quell’anno il ritorno è vicino.

Lavorava in una fabbrica che produceva qualcosa che non ho mai capito per altre fabbriche, che avrebbero rifinito quel prodotto per altre fabbriche ancora. Era caporeparto ed era comunista. Lo era sempre stato, prima e dopo la primavera di Praga. «I compagni sovietici hanno sbagliato, e della grossa» diceva, «ma non si può cambiare bandiera per ogni sbaglio.» Eppure, per essere un comunista cresciuto tra cortei e feste dell’Unità, adorava la solitudine in maniera davvero poco socialista. Dopotutto era per quello che ogni agosto caricava la macchina e ci portava in montagna, dove poteva svegliarsi prima di tutti e sgattaiolare nel bosco a far finta di raccogliere funghi. Tornava poco dopo l’ora di pranzo e, davanti allo sguardo interrogativo di mia madre che si chiedeva come avesse fatto a trovare così pochi funghi in tutto quel tempo, lui allargava le braccia e rispondeva: «Che ci vuoi fare? Anche i funghi scappano dagli operai». La verità era che dei funghi non gliene fregava niente. Era la sua scusa per stare da solo nel bosco: passeggiava per un po’ fino a quando non si trovava sufficientemente lontano da qualsiasi sentiero, poi battezzava un sasso piatto, ci batteva per un po’ con il bastone per far scappare le vipere e si sedeva là. Apriva un libro, un malloppone ottocentesco da più di cinquecento pagine ogni estate e restava su quel masso fino a quando non si rendeva conto che era ora di pranzo. Allora mangiava uno dei panini che si era portato nello zaino e si stiracchiava. L’ultima ora era dedicata a cercare un paio di funghi di rappresentanza, quanto bastavano per giustificare le sue lunghe ore nel bosco da solo. Tutto questo lo so perché una volta, quando avevo tredici o quattordici anni, lo ho seguito e sono stato a guardarlo, nascosto dietro un albero, per tutto il tempo.

Quella è stata la mia ultima estate in montagna. Non c’è niente di peggio per un adolescente brufoloso della montagna: la calma, solitaria introspezione delle cime boscose mal si addice con l’irrequietezza ormonale di quell’età. Era l’estate della mia terza media, l’anno dopo sarei entrato in quella che all’epoca vedevo come “la vita adulta” del liceo e non avevo altra aspirazione nella vita che andare in motorino con gli amici e guardare le ragazze passare per la strada aspettando che qualcuna di loro alzasse lo sguardo verso di noi. È semplice la vita a quell’età, si riduce quasi esclusivamente alla soddisfazione degli istinti primari. Figuriamoci quanto spazio restasse per la contemplazione delle cime boscose.

Ho iniziato a preparare il terreno a gennaio, il mio obiettivo richiedeva un lungo lavoro preparatorio, come ogni cosa che si opponga in maniera netta alle immutabili consuetudini famigliari. «Quest’anno non voglio venire in montagna» ho detto una sera a cena, e l’ho ripetuto per un paio di mesi buoni ottenendo da mia madre sempre la stessa risposta: «Non se ne parla neppure».

Quando ormai eravamo già arrivati a marzo inoltrato ho capito che non avrei mai raggiunto il mio scopo con quella tecnica (“per sfinimento”, così la chiamavano i miei amici che in quel modo erano giunti talvolta a risultati apprezzabili). Per un obiettivo così importante c’era bisogno dell’intervento di un adulto, e quell’adulto non poteva essere altri che mio zio Pino.

Anche se all’epoca qualsiasi persona sopra i vent’anni era considerata inequivocabilmente “adulto” e come tale appartenente a un mondo che funzionava secondo regole e consuetudini opposte rispetto al nostro, in realtà aveva soltanto trent’anni e una certa abilità nel vivere ai margini della società. Faceva parte di quel sottobosco comune a ogni posto di campagna che partendo da alcuni rudimenti di ideologia hippie in realtà si era limitato di sfruttarne qualche assunto per giustificare il fatto di non pagare l’affitto per il vecchio casero dove viveva insieme a una decina di amici.

Coltivavano un po’ di terreno e rivendevano le poche eccedenze direttamente sulla strada (molto prima di Eataly e del chilometro zero, molto prima delle mode e, anzi, in pieni anni Novanta, ossia nel periodo di massimo trionfo dell’ottimismo consumista che ci voleva tutti innamorati dei supermercati), intrecciavano ceste, scolpivano il legno e modellavano vasi d’argilla. In realtà però c’era solo una cosa che gli portava qualche soldo: aggiustare motorini e apecar.

Ecco, quel giorno, ero da zio Pino con il mio cinquantino dagli ammortizzatori scassati dopo un fuoripista in mezzo a un campo di mais e mi stavo lamentando della montagna. Lui per un attimo ha smesso di cercare quel che stava cercando nell’immenso granaio convertito a officina e mi ha guardato divertito. «Così non ci riuscirai mai, Marcello, devi giocare con questo» disse e si diede qualche colpetto sulla fronte.

Io ho grugnito, in quello splendido modo in cui riescono a grugnire gli adolescenti. Significava: hai la mia attenzione, vai avanti.

«Mio fratello è un uomo tutto d’un pezzo, uno che per non tradire la sua morale guaderebbe il Piave a nuoto» ha detto lui, sedendosi su una catasta di copertoni usati. «Ma come tutti quelli fatti come lui ha un punto debole.» Pausa a effetto, e poi: «Il lavoro».

Io l’ho guardato interrogativo, non capivo come questo discorso, che confusamente interpretavo come giusto, potesse aiutarmi a non andare in montagna.

«Vuoi startene a casa? Trovati un lavoretto estivo e digli che vuoi portare qualche soldo a casa, aiutare la famiglia che fa tanti sforzi per te, e stronzate del genere… Tuo padre crede davvero che il lavoro nobiliti l’uomo.»

Aveva ragione, aveva ragione su tutta la linea. Credo di averlo guardato con l’espressione di chi ha visto con i suoi occhi un miracolo, e sono convinto che lui si stesse godendo il suo trionfo.

«C’è un mio amico che potrebbe avere bisogno di una mano, per la stagione estiva. Potrei provare a sentirlo, se ti va» ha concluso lui, sicuro di essere ormai diventato il mio eroe del mese.

Il suo amico si chiamava Alberto e, come avrei scoperto quell’estate, in realtà non era un amico ma un cliente di mio zio: ogni mese comprava alla casera di mio zio mezzo chilo di fumo, che teneva un po’ per lui e un po’ dava in giro ad amici e conoscenti. Anche il fatto che alla casera principalmente si vendessero droghe più o meno leggere era una cosa che avrei scoperto, per ovvi motivi, soltanto quell’estate. Il lavoro che Alberto mi ha offerto però era assolutamente legale: l’amico di mio zio gestiva infatti una delle mille concessioni balneari della costa, «una delle più piccole», e aveva bisogno di un ragazzo tuttofare che gli desse una mano: il mattino bisognava aprire gli ombrelloni e preparare i lettini, pulire bagni e spogliatoi; durante il giorno bisognava alternarsi tra la postazione dei mosconi e la reception (non che lui né nessun altro si fosse mai azzardato a chiamarla così, ma quella era la funzione del gabbiotto azzurro sormontato da bandiere, davanti al quale c’era un grande gazebo bianco e qualche sdraio riservato al personale, gabbiotto che peraltro era impossibile evitare se si voleva entrare in quella spiaggia), la sera bisognava passare il retino per raccogliere cicche e conchiglie, il rastrello per lisciare la sabbia e, ovviamente, chiudere ombrelloni e lettini. In pratica, si trattava di un lavoro 8-20, con due ore di pausa a metà giornata per la miseria di cinquecentocinquanta euro rigorosamente in nero. Io, però, non avevo la minima idea di cosa significasse l’espressione “salario minimo” né aveva dimestichezza su quale fosse il reale valore degli euro, che erano entrati in vigore soltanto quel gennaio. Soprattutto però lavorare in spiaggia mi sembrava un sogno: la pelle abbronzata e la canottiera con il logo della concessione, le lunghe giornate oziose sotto il sole e il senso di appartenenza a una classe superiore e privilegiata che, mentre tutti si limitavano a prendere il sole, prendeva il sole *e* guadagnava. Inutile dire che in questa mia visione romantica del lavoro, nella supremazia con cui giudicavo chi lavorava nei confronti di chi oziava e basta, c’era dietro una grossa interiorizzazione inconscia dei valori di mio padre.

«E quando pensavi di dircelo?!» ha fatto lui, quando glielo ho detto, qualche giorno dopo aver stretto la mano di Alberto, che nel codice della costa che stavo iniziando a conoscere aveva più valore di quanto avesse una firma su un pezzo di carta in città. Ma io lo sapevo che mio padre non era veramente incazzato, nonostante la voce grossa e lo sguardo corrucciato. Dopo pochi minuti e qualche mia specificazione ha aggiunto: «Avevo la tua età, sai, quando sono entrato in fabbrica per la prima volta…». Io quella storia la conoscevo già, faceva parte dell’epica famigliare: mio padre che inizia a lavorare a quattordici anni perché a casa non c’erano abbastanza soldi dopo la morte di mio nonno, con suo fratello ancora piccolo, il contatto con il sindacato (in una terra democristiana poi, aggiungeva sempre a quel punto facendo il gesto di sputare a terra) e la decisione di diplomarsi alla scuola serale. Seguivano poi cinque anni in cui lavoro e scuola si alternavano senza soluzione di continuità e che sarebbero poi stati coronati dall’incontro provvidenziale con mia madre («l’unica donna che abbia mai amato»). A quel punto l’happy end era servito e la storia poteva concludersi. Quella sera però si è limitato alla versione abbreviata dell’epopea, perché era troppo concentrato su di me. La cosa, peraltro, mi ha reso inaspettatamente parecchio orgoglioso. «Sabato mattina, però, voglio conoscere questo Alberto. Ci mancherebbe altro che non sappia a chi affido mio figlio» ha sentenziato. E la discussione era finita.